

Verso il 50° del Convegno sui “mali di Roma” del febbraio 1974

AUGUSTO D'ANGELO

Abstract:

The contribution turns its attention to an event which, on the eve of the 50th anniversary of its realization, analyzes a very different season in terms of level of participation and debate on the destiny of the city: the conference “The responsibility of Christians in front of the expectations of charity and justice in the city of Rome” which was held in February 1974, which then went down in history as the conference “on the evils of Rome”.

Keyword:

Rome, Church, Politics

1. *Crisi della capitale, nuove sensibilità ecclesiali e contestazione*

Roma ha ricordato di recente in maniera sommessamente i 150 dalla proclamazione quale capitale del Regno d'Italia¹ e a pochi mesi da quella ricorrenza ha vissuto un appuntamento elettorale amministrativo che ha dimostrato una profonda disaffezione degli abitanti della città verso lo strumento del voto². La città ha mostrato un volto confuso, segnato da profonde delusioni, incline a manifestare scarsa partecipazione e poco entusiasmo nella determinazione del proprio futuro. Negli stessi mesi, su iniziativa del Vicariato, ha preso le mosse un progetto di riflessione storica sul ruolo della Chiesa nella città che ha già prodotto i suoi primi risultati³.

È in questo scenario che può avere un certo interesse tornare a volgere l'attenzione su un evento che, alla vigilia del 50° dalla sua realizzazione, faccia il punto

1 M. Patulli Trythall (a cura di), *150 sulla breccia. Roma: una capitale in trasformazione*, Nova Delphi, Roma 2020; B. Caravita (a cura di), *A centocinquanta'anni da Roma capitale. Costruire il futuro della città eterna*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020; A. D'Angelo (a cura di), *Schiava di Roma? I 150 anni di una capitale*, Castelvecchi, Roma 2021.

2 Per le comunali di Roma al primo turno (3-4 ottobre 2021) ha votato solo il 48,55% degli aventi diritto, e al ballottaggio (17-18 ottobre 2021) la partecipazione si è attestata al 40,68%.

3 A. Riccardi, M. Impagliazzo, *Roma: la Chiesa e la città nel XX secolo*, San Paolo, Milano 2020; R. Regoli (a cura di), *Dalla romanità alla diocesanità. Storia recente della Chiesa di Roma*, San Paolo, Milano 2022.

su una stagione assai diversa per livello di partecipazione e di dibattito sui destini della città: il convegno *La responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e giustizia nella città di Roma* che si tenne nel febbraio 1974, passato poi alla storia come il convegno “sui mali di Roma”.

Alla metà degli anni Settanta la capitale era una città in crisi. Era ormai evaporato il clima del *boom* economico, dell'avventura delle XVII Olimpiadi del 1960, che aveva proiettato nel mondo l'immagine di una capitale moderna e occidentale. L'esperienza degli anni del Concilio Vaticano II (1962-1965) avevano reso Roma il centro mondiale dell'aggiornamento della tradizione religiosa con più fedeli al mondo; da quella riflessione collettiva avevano preso le mosse novità liturgiche e nuovi stili pastorali, atteggiamenti di dialogo e nuova sensibilità anche verso quanti erano fuori dal perimetro tradizionale dell'appartenenza ecclesiale⁴.

A partire dalla fine degli anni Sessanta – con la contestazione giovanile del 1968 che aveva investito anche le istituzioni ecclesiastiche, con la stagione delle rivendicazioni sindacali del 1969 e con l'inizio di un periodo segnato dallo stragismo, dall'aumento della violenza criminale e terrorista di matrice neofascista e comunista, ed infine con la crisi petrolifera seguita alla guerra del Kippur – l'Italia e la sua capitale erano piombate in una spirale oscura lasciandosi alle spalle la stagione di speranze seguita alla fine della seconda guerra mondiale.

Ma gli anni Settanta furono anche il periodo in cui a Roma si prese coscienza del problema delle periferie, cresciute enormemente, trasformatesi in luoghi di emarginazione prive di centri di aggregazione sociale; un mondo articolato, il più delle volte con pochi servizi, malamente collegato al centro della città dalla rete di viabilità pubblica, con scuole insufficienti al bisogno, spesso costrette ad organizzare gli alunni in doppi turni. In particolare, venne avvertito con maggiore chiarezza il problema dei “borghetti”, stanziamenti di baracche che in varie zone della città ospitavano in condizioni di grandi precarietà – spesso senza luce né acqua corrente – decine di migliaia di persone (tra le 70mila e le 100mila)⁵.

Nella Chiesa negli anni del Concilio ed in quelli immediatamente successivi era cresciuta la sensibilità a farsi carico di forme nuove di evangelizzazione che privilegiassero il tema della giustizia sociale; questo rinnovamento aveva una valenza universale, ma ebbe una ricaduta nella città del Papa. Paolo VI nella *Populorum Progressio* del 1967 aveva scritto:

Combattere la miseria e lottare contro l'ingiustizia, è promuovere, insieme con il miglioramento delle condizioni di vita, il progresso umano e spirituale di tutti, e dun-

4 A. D'Angelo, *Olimpiadi e Concilio. La proiezione internazionale degli anni Sessanta*, in *Schiava di Roma?*, cit., pp. 77-90; P. Bua (a cura di), *Roma, il Lazio e il Vaticano II*, Studium, Roma 2019.

5 F. Ferrarotti, *Roma, da capitale a periferia*, Laterza, Bari 1970; I. Insolera, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica, 1870-1970*, Einaudi, Torino 1993; V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2001.

que il bene comune dell’umanità. La pace non si riduce a un’assenza di guerra, frutto dell’equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento d’un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini.⁶

Queste indicazioni avevano generato risposte di diverso spessore nella Chiesa, soprattutto in quegli scenari maggiormente segnati dall’ingiustizia, nel sud del mondo. Erano sorti nuovi approcci teologici – come la teologia della liberazione⁷ – ma anche scelte di rottura inclini anche all’uso della violenza per combattere l’ingiustizia⁸. In Italia si iniziò a verificare un nuovo protagonismo di parte del laicato cattolico che inaugurò una stagione di maggiore impegno sociale.

Nella capitale la Chiesa non aveva acquisito una sua fisionomia diocesana: Roma era la diocesi del Papa, ma il Vicariato non rappresentava un centro organizzatore della vita spirituale della città: pareva più un’appendice della Curia romana. Ma il post-Concilio aveva seminato speranze di rinnovamento, coinvolgendo la vita di molte parrocchie, ma andando anche oltre i confini di quella istituzione territoriale classica, con la nascita di varie realtà originali che ambivano a vivere un percorso di fede e di impegno al di fuori di strutture istituzionali organizzate⁹.

Paolo VI nel 1968 aveva scelto come suo Vicario per Roma il cardinal Angelo Dell’Acqua¹⁰ col proposito di inaugurare anche nella capitale una nuova stagione pastorale proprio nel segno del Concilio. Questi incoraggiò l’emersione di nuove esperienze, interpretando il fenomeno come un tentativo di esplorazione in territori e ambienti ormai poco conosciuti e lontani dalla Chiesa¹¹.

6 http://www.vatican.va/content/paul-vi/it/encyclicals/documents/hf_p-vi_enc_26031967_populorum.html, n. 76.

7 G. Gutiérrez, *Teologia della liberazione. Prospettive*, Queriniana, Brescia 1972; M. Cuminetti, *La teologia della liberazione in America Latina*, Edizioni Borla, Bologna 1975; E. Dussel, *History and the theology of liberation. A Latin American perspective*, Orbis Books, New York 1976; P. E. Bonavia Rodriguez, *La prassi nella teologia della liberazione*, ASAL, Roma 1977. Si vedano ora L. Ceci, *La teologia della liberazione in America Latina. L’opera di Gustavo Gutiérrez*, FrancoAngeli, Milano 1999; S. Scatena, *La teologia della liberazione in America Latina*, Carocci, Roma 2008.

8 G. Panvini, *Cattolici e violenza politica. L’altro album di famiglia del terrorismo italiano*, Marsilio, Venezia 2014, pp. 314-315. L. Ceci, *La fede armata. Cattolici e violenza politica nel Novecento*, il Mulino, Bologna 2022.

9 M. Impagliazzo, *La diocesi del Papa. La Chiesa di Roma e gli anni di Paolo VI (1963-1978)*, Guerini e associati, Milano 2006.

10 Su Dell’Acqua si veda A. Melloni (a cura di), *Angelo Dell’Acqua: prete, diplomatico e cardinale al cuore della politica vaticana (1903-1972)*, il Mulino, Bologna 2004.

11 Di fronte ad una articolazione sempre più complessa e per certi versi caotica della realtà ecclesiale romana il cardinal Dell’Acqua si diceva né sorpreso, né scoraggiato, “tanto più se si tiene conto – affermava commentando nel convegno pastorale diocesano del 1970 i primi dati sulla realtà religiosa romana di una inchiesta ancora non conclusa – che il numero assai considerevole di attività sociali e religiose in Roma, promosse nel nome della fede e del Vangelo, sono pure una vera e concreta testimonianza [...]. Finora la cura pastorale si è mossa sugli stessi binari. Bastava fare come si è sempre fatto. Oggi non è più così. Viviamo in un mondo in rapida trasformazione. Molti degli uomini moderni sentono meno il bisogno di Dio; anzi talvolta non lo sentono affatto”. L’intervento è in “Rivista diocesana di Roma” (d’ora in avanti RdR), 11, 1970, p. 19-20.

Alcune figure del clero in quella stagione scelsero di andare a vivere tra i più poveri, in borgata. C'era l'ansia di vivere tra gli ultimi e lottare assieme a loro per alcuni diritti fondamentali: l'educazione, la salute, la casa, il lavoro. Tra questi si possono ricordare Gherard Lutte, don Roberto Sardelli, don Nicolino Barra e don Antonio Penazzi.

Il primo, prete fiammingo, salesiano, giunto a Roma per insegnare, animò nella borgata di Prato Rotondo la rivendicazione dei baraccati per il diritto alla casa, ottenendo all'inizio degli anni Settanta 600 appartamenti alla Magliana¹². Don Roberto Sardelli, invece, aveva scelto di vivere nel 1968 tra i baraccati dell'Acquedotto Felice, avviando per i bambini una scuola ispirata al modello di don Lorenzo Milani, fino a quando quei baraccati non ottennero un'abitazione popolare a Nuova Ostia¹³. Nello stesso periodo don Nicolino Barra era andato a vivere al Borgetto Prenestino (4000 baracche), alle spalle della parrocchia di Sant'Agapito, con alcuni suoi confratelli e col permesso del cardinale, vivendo del proprio lavoro di fabbro; e vi rimase fino al 1979, quando seguì la sua gente che aveva ricevuto la casa popolare a Nuova Ostia¹⁴. Da ultimo, don Antonio Penazzi, compagno di seminario di Achille Silvestrini, e incardinato a Roma nel 1970, insegnante di religione al liceo classico Giulio Cesare, nel 1971, insieme con alcune famiglie di amici si trasferì alla Borgata Fidene, all'epoca ai margini estremi della città, sulla Salaria. Da quel luogo di disagio voleva offrire ai suoi studenti una prospettiva di fede vissuta tra gli ultimi¹⁵.

Questi pochi esempi di una sensibilità molto più vasta all'interno della diocesi del Papa svelano come l'ansia di giustizia che Paolo VI aveva riversato nella *Popolorum Progressio* avesse trovato un riscontro in parte del clero impegnato nelle periferie romane. Ma da quello stesso mondo che si era fatto compagno dei più marginali nacque anche un moto di denuncia verso l'ingiustizia che chiamava in causa l'amministrazione cittadina, il partito della Democrazia Cristiana – che governava la città dal dopoguerra – e la stessa Chiesa.

Il 23 febbraio 1972 tredici preti romani, in parte diocesani ed in parte membri di ordini religiosi, firmarono una lettera pubblica che accusava l'amministrazione di Roma e il Ministero dei Lavori Pubblici di non aver mantenuto l'impegno re-

12 Sulla vicenda si veda V. Vidotto, *Roma contemporanea*, cit., p. 312; sugli interventi di mediazione nella situazione a Prato Rotondo si veda quanto ha lasciato scritto nelle sue memorie il cardinal Poletti: U. Poletti, *Da una finestra romana. Uno sguardo retrospettivo... dal vero*, Edizioni Viverein, Monopoli 2014, p. 182

13 R. Sardelli, *Scuola 725. Non Tacere*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1971; Id., *Lettera ai cristiani di Roma*, Edizioni, Ora Sesta, Roma 1974; Id., *Roma. Una chiesa una città*, Borla, Roma 1977.

14 Notizie sono rintracciabili in Gruppo La Tenda, *Roma come Chiesa locale. Un'esperienza di dialogo*, Dehoniane, Bologna 2003; *Don Nicola Barra. Prete operaio a Roma*, (<http://www.gruppo-latenda.org/downloads/Nicola-Barra-prete-e-operaio-a-Roma.pdf>). Cfr. anche A. D'Angelo, *Preti a Roma. 150 anni di sfide nella capitale*, Studium, Roma 2021, pp. 91-94.

15 Don Antonio Penazzi non ha lasciato scritti, ma per informazioni su quella esperienza è utile G. Manchetti, *Vita di un sacerdote: don Antonio Penazzi*, in "Studi Sociali", II, 1990, pp. 103-110; Id., *Il destino nasce giovane*, Minerva, Argelato 2019. Si veda anche A. D'Angelo, *Preti a Roma*, cit., pp. 77-80.

lativo alla consegna di una casa ai baraccati romani entro il Natale 1971¹⁶. Nella lettera i firmatari intendevano richiamare l’attenzione dei fedeli e della cittadinanza su “una delle piaghe della città di Roma: le baracche”¹⁷.

Nel documento venivano descritti i dettagli che caratterizzavano la vita di decine di migliaia di abitanti delle baracche: agglomerati di baracche privi di fognature e di qualsiasi servizio igienico, malsane abitazioni prive spesso persino della corrente elettrica. In assenza di controlli da parte delle autorità sanitarie, bambini e adulti erano costretti a convivere con zanzare e zecche, serpenti, topi e scarafaggi. I bambini erano esclusi da un minimo livello di istruzione: chi viveva in baracca – secondo il documento – veniva inserito nelle classi differenziali, condannato “con il marchio dell’imbecillità appena entrato nella società cittadina”. La tubercolosi era diffusa nella misura del 10%. Chi trovava lavoro era costretto a fare decine di chilometri, i ragazzi più fortunati lasciavano la scuola per fare i garzoni in qualche bottega per pochi spiccioli. La maggioranza era senza occupazione, e le donne andavano a servizio nei quartieri ricchi. “A sera – si leggeva nel documento – ci si chiude in umide e soffocanti baracche e si stendono letti da tutte le parti”¹⁸.

La lettera accusava la Democrazia Cristiana che aveva espresso il sindaco di Roma dal 1947¹⁹, ma indicava anche le responsabilità della Chiesa. Le congregazioni religiose erano accusate di aver speculato sui terreni di loro proprietà, che all’inizio degli anni Settanta ammontavano ancora a 51 milioni di metri quadri. Si rammentava il caso di congregazioni femminili che nella zona di Monte Mario alla fine della guerra avevano acquistato terreni per 25 milioni, ritrovandosi agli inizi degli anni Settanta con una rivalutazione degli stessi che giungeva a più di 4 miliardi di lire. Al Vaticano, poi, si rimproverava di essere coinvolto, a volte solo indirettamente, in alcune società immobiliari accusate di speculazione²⁰.

Mons. Ugo Poletti, allora vicegerente, nelle sue memorie a proposito di quella stagione ha scritto: “Purtroppo alcuni sacerdoti e religiosi, avevano commutato

16 Questi i nomi dei 13 firmatari: P. Annibale Divizia; d. Roberto Zamboni; d. Giuseppe Caccia; p. Silvio Turazzi; d. Lorenzo Zanetti; d. Mario Brunelli; p. Mario Faldani; d. Rino Bonfante; d. Mario Pasquale; d. Marcello Morlacchetti; p. Rolando Palazzeschi; d. Geremia Mazzola; d. Roberto Sardelli.

17 Cito il testo della lettera pubblicato in appendice al periodico “La Tenda”, *Lettera n. 33*, luglio-agosto 1972, ciclostilato nella parrocchia della Trasfigurazione, dove don Nicolino Barra, una delle voci critiche del post-Concilio romano, aveva dato vita dal 1969 ad un gruppo di laici – La Tenda – che prese a pubblicare un ciclostilato mensile di riflessione, informazione e collegamento tra le realtà ecclesiali di base della capitale. La pubblicazione è oggi in formato elettronico e la lettera dei 13 sacerdoti è: <http://www.gruppolatenda.org/downloads/prima-serie/La%20Tenda%20n%C2%B0%2020033.pdf> (verificato il 1° ottobre 2022).

18 Ivi.

19 Ivi: “Il fascismo – vi si leggeva – con le sue nefandezze pare che non ci abbia insegnato niente! Dopo esserci messi sul cavallo vincente di allora, con una facilità che ha dello sbalorditivo, ci siamo messi sul cavallo vincente di oggi. Prima col fascio, poi con lo scudo crociato”. O, in altro passaggio: “Da politici che si dichiaravano cristiani, ci aspettavamo ben altro, e invece davanti all’oppresso dobbiamo vergognarci di loro”.

20 Ivi.

in azione “sociale contestataria” la loro missione spirituale. Anche da loro, in quei tempi, veramente brutti e difficili, la Chiesa, in quanto tale, era accusata di essere connivente coi ricchi e succube di una autorità civile che subordinava il dovere amministrativo a interessi propri o di partito”²¹.

A pochi mesi dalla pubblicazione della lettera, nel maggio del 1972, si tennero le elezioni per il rinnovo del Parlamento e la DC ebbe una leggera flessione. Il cardinal Dell'Acqua nel Consiglio presbiterale successivo alla data delle elezioni espresse il parere che la lettera avesse rappresentato un errore e che i sacerdoti firmatari avessero perso la strada maestra²².

Nell'estate del 1972 il cardinal Vicario morì per un infarto mentre era in pellegrinaggio a Lourdes. Paolo VI si trovò di fronte un inatteso problema di successione e chiese a Poletti di occuparsi temporaneamente del Vicariato²³. L'allora Segretario di Stato, il cardinal Jean Villot, ha testimoniato come Paolo VI avesse sin da subito deciso per la successione a Dell'Acqua, reputando necessario un cambiamento del profilo del Vicario di Roma: questi era tradizionalmente scelto tra i diplomatici, mentre Paolo VI si orientò verso una “persona semplice e alla mano come il Vicegerente Poletti”²⁴. Questi nell'ottobre fu nominato pro-vicario e nel marzo 1973, dopo la nomina cardinalizia, divenne il nuovo Vicario di Roma.

Con Ugo Poletti alla guida della diocesi giungeva un sacerdote con un'impronta pastorale. Prete piemontese, parroco a Novara e poi ausiliare nella stessa diocesi del vescovo mons. Gilla Vincenzo Gremigni – indimenticato parroco romano al Sacro Cuore su Lungo Tevere, sorvegliato dalla polizia fascista per le sue omelie contro il regime e la guerra²⁵ – Poletti dal 1964 al 1967 era stato direttore nazionale delle Pontificie Opere Missionarie (POM) che aveva guidato ad accogliere le indicazioni del Concilio. Nel 1967 Paolo VI lo aveva destinato alla guida della diocesi di Spoleto e nel 1969 era stato richiamato a Roma per affiancare Dell'Acqua nel ruolo di secondo vicegerente.

Il papa aveva scelto una personalità che garantiva una presenza tra la gente con un approccio autorevole ma popolare, per accelerare la stagione di ricezione conciliare in cui ricomporre le tessere del mosaico della comunità ecclesiale romana che si era articolata in maniera poco ordinata tanto dal punto di vista dell'organizzazione territoriale che da quello della comunione di fronte alle sfide sociali e politiche della capitale.

Dalle memorie di Poletti emerge la sua idea di accostarsi al ministero con un tratto di paternità. Scrive, infatti, a proposito dei suoi esordi in diocesi: “Vollì essere il Cardinale dell'ascolto; un fratello per i sacerdoti, un amico per i religiosi;

21 U. Poletti, *Da una finestra romana*, cit., p. 182.

22 Cfr. su questo i resoconti in “Osservatore Romano”, 28/5/72, p. 4, “Avvenire”, 28/5/72, p. 13.

23 Fu durante la celebrazione dei funerali di Dell'Acqua che Paolo VI avrebbe detto a Poletti: “Per ora pensi lei, non altri, al Vicariato”. Cfr. U. Poletti, *Da una finestra romana*, cit., p. 189.

24 Ivi, p. 189.

25 Cfr. A. Riccardi, *Roma “città sacra”? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Vita e Pensiero, Milano 1979, pp. 187-180.

un consigliere per le suore e i laici; un padre per tutti...”²⁶. Disponibile all’incontro, la sua porta era aperta a chiunque intendesse incontrarlo, e nei giorni di ricevimento, senza appuntamento, preti e laici potevano mettersi in coda nell’anticamera del suo ufficio sicuri di essere accolti. Il suo stile rianimò i corridoi del Vicariato e lo rese molto popolare. Ancora, nelle sue memorie, scrive: “A me piaceva vedere, in quel brusio continuo nei corridoi, l’immagine della ‘piazza del villaggio’, piazza di vita e di calore”²⁷. Incrementò le visite alle parrocchie, presentandosi con poche attenzioni al cerimoniale, guidando da solo la sua auto, con la tonaca e senza abito cardinalizio. In pochi anni divenne un profondo conoscitore di Roma e delle sue periferie, attento alle domande alle quali la Chiesa era chiamata a rispondere.

2. Progetto o occasione di confronto? I motivi di un’iniziativa

La proposta di un’azione specifica nacque dalla constatazione che nella Roma degli anni Settanta era in atto un processo di progressivo aumento delle disuguaglianze sociali. I ricchi diventavano sempre più ricchi, mentre i poveri avevano meno accesso a servizi, case e scuole.

Il nuovo cardinal Vicario trovò un collaboratore su queste tematiche in don Luigi Di Liegro²⁸, giovane prete che aveva conosciuto alcune esperienze pastorali francesi e che già Dell’Acqua aveva coinvolto nel ripensamento delle modalità di evangelizzazione nella diocesi. Di Liegro da principio aveva sperato che la Chiesa a Roma potesse incidere sulla DC romana per favorire un rinnovamento morale e politico nell’amministrazione. Aveva puntato sugli ambienti vicini ad Amintore Fanfani. Al tempo stesso conosceva l’irrequietezza di molti ambienti giovanili cattolici romani e ne divenne in parte un punto di riferimento in Vicariato. Con la nomina di Poletti don Di Liegro ritenne giunto il momento per fare della Chiesa di Roma il motore del cambiamento, rassegnato sulla possibilità di favorire il mutamento del partito dei cattolici.

Il Papa nel 1968 aveva affidato al siciliano mons. Antonio Travia la guida dell’elemosineria pontificia perché fosse rivitalizzata. Questi aveva avviato un’inchiesta sugli ambienti romani e dai primi risultati le assistenti sociali che dipendevano da lui avevano proposto la realizzazione di un convegno²⁹. Sottendeva a queste attività il desiderio del papa di organizzare un nuovo servizio che superasse le organizzazioni assistenziali nate durante e subito dopo la guerra per provvedere ai bisogni della cittadinanza. Roma era cambiata e la carità del Papa necessitava di cambiamenti, e si guardava al modello di alcune città statunitensi

26 Cfr. U. Poletti, *Da una finestra romana*, cit., p. 197.

27 Ivi, p. 198.

28 Cfr. P. Ciociola, *Luigi Di Liegro prete di frontiera*, Ancora, Milano 2006; L. Badaracchi, *Luigi Di Liegro profeta di carità e giustizia*, Paoline, Milano 2007; M. Guasco, *Carità e giustizia. Don Luigi Di Liegro (1928-1977)*, il Mulino, Bologna 2012.

29 M. Impagliazzo, *La diocesi del Papa*, cit. pp. 126-127.

a forte presenza cattolica. Mons. Travia era stato anche inviato a Chicago ma era tornato con forti perplessità sulla possibilità di adottare quel modello. Mentre apparve più percorribile una collaborazione tra l'ente preposto alla carità del Papa e l'ufficio della pastorale del Vicariato diretto da Di Liegro. Alla luce di questa dinamica l'appuntamento proposto dalle assistenti sociali del pontefice prese un nuovo percorso. Il cardinal Poletti formò un gruppo di lavoro che mutò completamente la prospettiva del progetto. Dell'equipe facevano parte il vescovo ausiliare, mons. Giulio Salimei, don Luigi Di Liegro, il rosminiano don Clemente Riva, Luciano Tavazza, una delle bandiere del volontariato, e Giuseppe De Rita, sociologo e segretario del Censis³⁰. Il gruppo si mosse verso un profilo di maggiore audacia che facesse del convegno una tappa di rilievo nella storia cittadina. Si scelse il titolo *La responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e giustizia nella città di Roma*, ma il convegno non rappresentava un'iniziativa all'interno di un progetto ben definito, non aveva uno scopo predeterminato. Doveva rappresentare un'occasione di ascolto della città, di quanti operavano nelle periferie, di tutti coloro che avessero a cuore i problemi di Roma.

Si immaginò una grande assise, insomma, che rappresentasse un momento di discussione e di interlocuzione tra soggetti attivi nel tessuto connettivo della città – il mondo della cultura, le parrocchie, i centri di impegno sociale, le emergenti realtà ecclesiali post-conciliari, le tradizionali congregazioni religiose, il mondo sindacale... – per dare voce alle attese di giustizia della capitale e trarne un'assunzione di responsabilità. Un'occasione, dunque, per conoscere come fosse cresciuta in città la disuguaglianza, per come la vedevano le migliaia di occhi di preti, laici, religiosi che ne percorrevano periferie, ospedali, scuole, fabbriche, i grandi luoghi di vita e aggregazione, e per generare una prospettiva di rinnovamento dell'azione dei cristiani alla luce del Concilio.

I dati dell'inchiesta promossa da mons. Travia sui diversi settori della vita di Roma, allo scopo di ripensare l'assistenza ecclesiastica a Roma, tornarono utili quando il Card. Poletti decise di convocare una conferenza stampa per annunciare l'iniziativa del Convegno. L'appuntamento fu fissato per il 25 ottobre 1973 presso il Centro cattolico cinematografico a Borgo Santo Spirito.

In quell'occasione il cardinale lesse le quattordici pagine preparate con la collaborazione di Di Liegro. Offrì dati di riflessione e pose anche domande decisive per il futuro della Chiesa di Roma. Ad un certo punto si chiese:

Ha la Chiesa qualcosa da dire alla società di oggi? Ha da dire che il mondo attuale è inaccettabile, e che l'uomo ha la vocazione di trasformarlo e di ordinare l'orientamento del suo divenire personale e collettivo.³¹

30 Cfr. A. Spadaro, *Quando la Chiesa italiana ebbe il coraggio di osare. Intervista a Giuseppe De Rita*, "Civiltà Cattolica", 4086, 2020, pp. 513-523, 2020.

31 Il testo della conferenza stampa del cardinal Poletti è in *Una diocesi in cammino*, a cura di E. Venier, Vicariato di Roma, Roma 1980, pp. 11-23, oppure in "La Tenda", lettera 48, dicembre 1973, pp. 11-25. Il passaggio è citato in M. Impagliazzo, *La diocesi del Papa*, cit., p. 141.

Il Vicario denunciò il “dilagare dell’egoismo” e presentò una serie di dati tesi a dimostrare la fatica e la sofferenza della vita di tanti abitanti della città. La capitale presentava una tale serie di record negativi che sottolineavano la responsabilità della gestione politico-amministrativa. Roma registrava un tasso di mortalità infantile sensibile (il 26x1000). Era in testa alla classifica delle città italiane per il numero di baracche: erano quasi 8000 ed il cardinale pudicamente le definì “abitazioni improprie”. Ma al tempo stesso la capitale era anche in vetta alle classifiche delle città italiane per il numero di abitazioni sfitte: si faceva riferimento ad oltre 64.000 case vuote.

In un passaggio del suo intervento Poletti parlò di “distanze abissali”, ed osservò che la città era cresciuta in maniera caotica dimenticandosi di ripartire in maniera equa i servizi tra quadrante e quadrante, tra quartiere e quartiere. L’inchiesta evidenziava, disse il cardinale, l’esistenza di zone vaste di Roma “prive di strutture ospedaliere pubbliche ma dense, specie in alcuni punti, di case di cura private, il cui fine, insieme alla cura, sovente è anche il lucro (e qualche volta la cura viene dopo il lucro)”³².

La conferenza stampa del 25 ottobre ebbe un impatto significativo sulla realtà ecclesiale e sulla società romana. I cristiani, religiosi e laici, erano convocati per interrogarsi sulla loro responsabilità nei confronti della città.

A parte alcuni settori della diocesi che auspicavano un deciso approccio di rinnovamento nella chiave di una interpretazione avanzata del Concilio Vaticano II, e che trovavano in Di Liegro un punto di riferimento, la reazione della realtà religiosa romana fu in parte allarmata.

In Segreteria di Stato arrivarono proteste dei religiosi che lessero nel discorso di Poletti una critica al loro impegno nella città con cliniche e scuole private³³. Anche in Curia la conferenza stampa destò preoccupazione tanto che il cardinale reputò opportuno spiegare l’evento direttamente al Papa. Indirizzò un appunto riservato a Paolo VI illustrando i motivi che lo avevano convinto all’iniziativa. Essi erano essenzialmente tre. In primo luogo, spiegò che il convegno programmato voleva essere un momento in cui rilevare quali fossero le energie presenti sul territorio della diocesi e prendere consapevolezza dei problemi che rendevano difficoltosa la vita degli abitanti.

In secondo luogo, si spiegava che la scelta della conferenza stampa era funzionale a “colpire l’attenzione generale” e a togliere spazio ai settori ecclesiali che in nome della giustizia contestavano anche l’azione della Chiesa. Il Vicariato, insomma, riteneva opportuno prendere un’iniziativa coraggiosa per disarmare quanti, anche in ambito ecclesiale, avevano scelto una posizione di critica all’istituzione ecclesiastica.

Poletti affermava la volontà di “Iniziare un discorso nuovo, sia pure di urto, per togliere di mano l’iniziativa ai “gruppi contestatari” e ad alcuni movimenti

32 Cfr. il testo in “La Tenda”, lettera 48, dicembre 1973, p. 22.

33 M. Impagliazzo, *La diocesi del Papa*, cit., p. 147.

ecclesiastici (Lutte, Franzoni, Movimento 7 novembre ecc.) che – di fatto – hanno accusato il colpo”³⁴.

Dell'abate di San Paolo, Giovanni Franzoni, guida di una comunità di base rilevante in città, è opportuno almeno ricordare che incorse nella sospensione *a divinis* nell'aprile del 1974 in relazione alle sue prese di posizione per la libertà di coscienza in merito al referendum sul divorzio, e poi ricevette la riduzione allo stato laicale per il suo appoggio al PCI per le elezioni del 1976³⁵. Il Movimento 7 novembre, invece, era nato nel 1971 all'indomani della conclusione (il 6 novembre) del Sinodo dei vescovi che aveva ribadito il celibato sacerdotale e riaffermato limiti all'impegno della Chiesa nelle questioni temporali. In merito ai sacerdoti il Movimento auspicava l'abolizione del celibato, e riteneva opportuno che i sacerdoti potessero partecipare alle dinamiche di liberazione, anche politica, abbracciando le dinamiche di contrasto tra classi³⁶.

Nel suo appunto al papa Poletti spiegava a proposito di queste personalità e movimenti: “Questi partono dai mali veri per accusare e incolpare prima la Chiesa poi le Autorità Civili. Noi vogliamo riconoscere i mali sociali, senza accusare nessuno, ma per stimolare le responsabilità di fede, nostre e dei cristiani, rispondendo concretamente agli appelli del Papa e agli inviti di conversione e di riconciliazione dell'Anno Santo”³⁷.

Un terzo fine rinvenibile nell'iniziativa del 25 ottobre era quello di rafforzare il discorso con quegli istituti religiosi che si interrogavano sul loro ruolo a Roma e sulla funzione delle ingenti proprietà che alcuni di essi possedevano nella capitale.

Dall'appunto, che il papa lesse e studiò, emergeva un moto di rinnovamento che animava parte della realtà ecclesiale romana con l'ambizione di modificare la vita sociale della città attraverso l'azione di una Chiesa chiamata a tornare protagonista. Ma non si trattava certo di un progetto organico.

Va anche ricordato che l'annuncio del convegno indicava anche la necessità di un rinnovato modo di essere cristiani in politica, e quindi poteva apparire un richiamo alla classe dirigente nei confronti dei mali di Roma³⁸.

Settori della DC videro nella conferenza stampa una critica alla propria politica perché il discorso del cardinale aveva indicato i limiti dell'amministrazione cittadina guidata dal sindaco Clelio Darida. Inoltre, essendo prossimo il voto del referendum sul divorzio, si temeva che l'iniziativa avrebbe potuto favorire il

34 L'appunto del Cardinal Poletti, conservato presso l'Archivio dell'Elemosineria Pontificia, nel fondo Carte Convegno Febbraio 1974 (d'ora in avanti AEP/CCF1974), e datato 5/11/1973, è citato in M. Impagliazzo, *La diocesi del Papa*, cit., p. 148.

35 Sulla vicenda mi limito a rinviare a G. Franzoni, *Autobiografia di un cattolico marginale*, Rubettino, Soveria Mannelli 2014.

36 C. Crocella, *Una singolare espressione del dissenso cattolico negli anni Settanta: il movimento "7 novembre 1971"*, in C. Brezzi, C. F. Casula, A. Giovagnoli, A. Riccardi (a cura di), *Democrazia e cultura religiosa*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 447-477.

37 Citato in M. Impagliazzo, *La diocesi del Papa*, cit., p. 148.

38 Cfr. il testo in “La Tenda”, lettera 48, dicembre 1973, pp. 24-25.

fronte che si batteva per la permanenza della legge introdotta nel 1970. Poletti, infatti, ha raccontato di aver ricevuto anche una visita di Amintore Fanfani, allora Segretario politico della DC, e che era il maggiore artefice della campagna referendaria per l’abrogazione del divorzio, che gli chiese di rinunciare all’idea di realizzare il convegno³⁹.

Lo stesso cardinale, nelle sue memorie, imputa a quel convegno il motivo della freddezza di Giulio Andreotti, personalità di rilievo anche per le dinamiche politiche romane:

[...] la vera causa della costante freddezza dell’onorevole Andreotti nei miei confronti fu il Convegno del febbraio 74. Allora ne avevamo parlato; avevo anche cercato di farne comprendere, a lui personalmente, come ad altri responsabili della Democrazia Cristiana, il senso corretto dell’iniziativa. Ma tutto fu inutile: quel convegno fu sempre ritenuto un danno provocato alla Democrazia Cristiana. Credo anche che lo stile del Convegno, aperto, libero, in ascolto di tutti i lamenti della città, non sia mai stato accettato dall’Onorevole, sempre esigente di rigorosità disciplinare, di rispetto delle formalità convenzionali; gli apparve come una iniziativa facilonna, populista, disgregatrice di precisi valori “politici”. Infatti, non tralasciò mai, né in privato né in pubblico, di disapprovarlo come un atto sconsiderato.⁴⁰

L’iniziativa suscitò interrogativi tanto nella destra che nella sinistra. Sulle pagine de “Il Borghese” si notò che si era ad un punto di svolta: “Diventano sempre più dure e frequenti – scrisse Aldo Canali – le accuse di cinismo e di responsabilità delle gerarchie ecclesiastiche contro i metodi di gestione di amministrazione dei notabili democristiani nelle maggiori città: dopo Napoli, è adesso il turno di Roma dove il Vicario, monsignor Ugo Poletti, uomo di strettissima fiducia del pontefice, ha denunciato in mali e i guasti provocati dai politici”⁴¹. Il PCI cominciò a guardare all’iniziativa del cardinale come ad un’occasione di propaganda antidemocristiana. Fino a quel punto il mondo comunista era stato incuriosito dell’attività di Poletti, ma anche diffidente. La conferenza stampa dell’ottobre 1973 aveva mutato i termini della questione e le denunce del Vicario apparivano un potenziale contributo nella campagna contro l’amministrazione democristiana romana⁴².

3. Prove di Chiesa post-conciliare

Poche settimane prima del convegno il Sostituto alla Segreteria di Stato, mons. Giovanni Benelli, scrisse in un appunto che valutava l’iniziativa di Poletti “abba-

39 M. Impagliazzo, *La diocesi del Papa*, cit., p. 147.

40 Nel volume delle sue memorie Poletti dedica un paragrafo al “caso” Andreotti, cfr. U. Poletti, *Da una finestra romana*, cit., pp. 274-280. La citazione è a p. 279.

41 A. Canali, *La Chiesa attacca la DC*, “Il Mondo”, 45, 8/11/1973.

42 Cfr. A. D’Angelo, *Andreotti, la Chiesa e la “solidarietà nazionale”*, Studium, Roma 2021, pp. 32-39.

stanza “rivoluzionaria”⁴³. La convocazione, a suo giudizio, aveva avuto una forte eco soprattutto nel mondo della sinistra, ed espresse preoccupazione perché ormai non si era più in grado di fare marcia indietro, ed era quindi necessario “esercitare la massima prudenza” individuando moderatori all’altezza, tentando di vagliare le iscrizioni con attenzione, e limitando gli interventi allo stretto necessario. Si consigliava, infine, di far rivedere le conclusioni del convegno ad un teologo ed un sociologo di fiducia.

Alla vigilia del convegno Poletti scrisse ad Andreotti, con un passo che voleva essere distensivo: “Io e il convegno siamo nelle mani di Dio... in buone mani, qualunque cosa succeda”⁴⁴.

Se l’obiettivo di Poletti fu quello di creare un’occasione di edificazione del tessuto comunitario attraverso l’ascolto della realtà, la risposta fu buona. Al convegno si iscrissero quasi 5000 persone. Il Vicario coinvolse gruppi ecclesiali, giovani, clero, religiosi, ambienti che allora venivano definiti “gruppi spontanei”, talvolta prossimi alla contestazione. I lavori iniziarono il 12 febbraio 1974 nella basilica di San Giovanni in Laterano, e si conclusero il 15 febbraio. Per il convegno furono preparati 320 documenti. Tra questi va segnalata una lettera firmata da 149 religiosi e promossa dalla Comunità di Sant’Egidio, nella quale gli esponenti di diverse congregazioni avevano manifestato l’adesione al convegno e l’impegno dei propri istituti a rispondere ai bisogni della città e alle problematiche che vi emergevano⁴⁵.

Per i lavori del convegno si adottò un metodo di partecipazione – l’assemblea – che aveva caratterizzato il confronto e l’azione pubblica a partire dal 1968; la Chiesa da quel momento lo assunse in maniera originale. Dopo le relazioni iniziali della prima giornata si tennero assemblee diffuse nel territorio presiedute dai vescovi ausiliari di zona⁴⁶.

Il giorno dell’inaugurazione Vittorio Gorresio in un articolo apparso su “La Stampa” definì il convegno “la prima prova di quel che dovrebbe essere la chiesa post-conciliare”. Le adesioni – raccontava Gorresio – erano state bloccate per esigenze organizzative, ma era indubbio che ci si trovasse di fronte a una forma di “Stati Generali del cattolicesimo romano”. “La diocesi di Roma – continuava – intende così togliersi di dosso quel tanto di polvere che può averla coperta in questi anni per pigrizia e indifferenza, insensibilità e inadeguatezza all’assolvimento della sua missione, e scende in campo aperto con un grande coraggio veramente pastorale, cioè non solo religioso ma anche politico e sociale”. Secondo Gorresio “Nelle prospettive dell’Anno Santo, lo spettacolo di questa diocesi che il vicario del Papa vuole mobilitare per una cura dei mali di Roma “città sbaglia-

43 L’appunto è del 20/1/1974 in AEP/CCF1974.

44 Poletti ad Andreotti, 10/2/1974, Archivio Giulio Andreotti, (d’ora in avanti AGA), serie Vaticano, sez. “Cardinali”, b. 150, f. “Poletti”.

45 M. Impagliazzo, *La diocesi del Papa*, cit., p.158.

46 Furono 12 i luoghi di incontro, tra sale parrocchiali e sale cinematografiche, per garantire gli spazi necessari e si contarono 740 interventi. Cfr. M. Dau, *Il Convegno sui “mali di Roma”: a 40 anni dal Febbraio 1974*, in “Nuova Antologia”, 149, gennaio-marzo 2014, pp. 174-192

ta”, è di qualche conforto. Se ci si mette la chiesa a combatterli – e per la chiesa è un dovere che le è impossibile eludere, visto il suo peso determinante nelle sorti di una città come Roma – un’ultima speranza è consentita”⁴⁷.

Le relazioni introduttive della prima giornata furono affidate a Giuseppe De Rita, sociologo del CENSIS, e a don Clemente Riva, rosmignano, all’epoca rettore della Basilica dei SS. Ambrogio e Carlo al Corso.

De Rita diede alla sua relazione il titolo *Elementi per una riflessione sull’attuale realtà sociale di Roma*⁴⁸. Nella prima parte della relazione, dedicata alle carenze nel settore dei servizi sociali e civili, il sociologo illustrava la situazione abitativa. A Roma si stimavano fino a 100mila baraccati, cifra che non aveva uguali in altre città italiane ed europee. Negli anni Sessanta la città aveva visto aumentare la sua popolazione di 600mila abitanti, ma le case disponibili non erano state approntate dal mercato privato che offriva soluzioni di medio-alto profilo, mentre l’edilizia popolare, a fronte di un fabbisogno di 270mila alloggi aveva provveduto alla costruzione di 4500 abitazioni. Problema analogo riguardava la sanità: in alcune zone della città il servizio pubblico non arrivava e la popolazione non aveva altra scelta che rivolgersi al settore privato. Anche la scuola rappresentava un problema: a livello di scuola materna l’89,6% dei bambini andava in istituti privati (a livello italiano era l’81,6%); per le scuole elementari frequentavano istituti privati quasi il 20% dei bambini romani (in Italia la percentuale era del 4,9); per le medie andavano nel privato il 10,2% (in Italia il 4,3%) e per le superiori il 13,8% (a livello nazionale era il 9,8%). Gli edifici scolastici pubblici, inoltre, erano affollati e gli alunni costretti ai doppi turni. A De Rita i dati suggerivano una immagine di Roma “città distorta dallo schizofrenico andamento a forbice di fenomeni sociali e di comportamento dei gruppi e dei servizi sociali”⁴⁹. Nelle altre due parti della relazione il sociologo si occupava della struttura socio-economica della città individuando proprio in essa la radice della crisi che attanagliava Roma, e analizzava le caratteristiche e i comportamenti dei gruppi sociali numericamente prevalenti. L’ultimo aspetto lo conduceva a segnalare la presenza di un forte grado di “egoismo collettivo, grande malattia delle società avanzate e terziarie”⁵⁰ ed un fenomeno di “dereponsabilizzazione collettiva, visto che Roma è certamente il punto più alto di non partecipazione ai problemi comuni”⁵¹. In sintesi – scriveva De Rita – Roma appariva una “città culturalmente inerte, moralmente opaca, politicamente deresponsabilizzata; una città in cui è illusione pensare che pochi individui, gruppi o istituzioni di buona volontà possano supplire la scarsa vitalità di fondo della struttura sociale”⁵².

47 V. Gorresio, *Prete e laici parlano di Roma sbagliata*, in “La Stampa”, 12/2/1974.

48 G. De Rita, *Elementi per una riflessione sull’attuale realtà sociale di Roma*, a cura dell’Ufficio pastorale del Vicariato di Roma, Roma 1974.

49 Ivi, p. 20

50 Ivi, p. 34.

51 Ibidem.

52 Ibidem.

A don Clemente Riva, invece, era stata affidata una relazione di carattere teologico-pastorale⁵³. Vi si segnalava come la popolazione romana fosse caratterizzata da una religiosità prevalentemente individualistica “abbastanza indipendente dall’istituzione ecclesiastica”⁵⁴. Per il religioso si imponeva “una inversione di tendenza di fronte agli squilibri crescenti”. Più che parlare di “miglioramento”, occorreva pensare ad un “cambiamento di impostazione della vita sociale, politica ed economica”⁵⁵. Da qui l’esigenza, per la comunità cristiana, di un “mutamento di mentalità, di criteri di valutazione di cammino delle nostre opere”⁵⁶. Nelle conclusioni del suo intervento il religioso rosminiano auspicava “un effettivo rispetto del legittimo pluralismo di iniziative e di collaborazione tra le varie componenti della città”⁵⁷, compresi i gruppi che stavano sorgendo. Nelle conclusioni don Riva riprendeva la questione già sollevata da Poletti nella conferenza stampa del 25 ottobre⁵⁸.

Nelle due relazioni introduttive c’era, tra le righe, il riconoscimento di una crescente attenzione di settori del mondo cattolico verso la forza che in quella stagione sembrava per molti incarnare la possibilità di un cambiamento – il PCI – e c’era al tempo stesso la volontà di creare un legame con quelle realtà spontanee e di base che si erano moltiplicate ed avevano con la Chiesa un rapporto non strutturato. Rispetto ad esse don Riva aveva segnalato come anche nei gruppi più vivaci l’impegno sociale apparisse “più ideologico, culturale, politico-intellettuale, individualistico, che concreto ed operativo”. Ed aveva aggiunto che scarseggiava il senso comunitario capace di abbracciare tutta la Chiesa: “vi è sì talvolta un senso comunitario in alcuni gruppi, ma parziale e chiuso, quasi un individualismo di gruppo”⁵⁹. Il Convegno rappresentava per la Chiesa l’occasione di creare un rapporto con queste realtà, di favorire le condizioni per le quali esse si sentissero “a casa” nella Chiesa, e che accettassero di essere accompagnate e consigliate nei loro progressi.

Nei giorni successivi il dibattito si suddivise nelle varie assemblee. Parecchi interventi furono critici nei confronti della DC. Si ascoltarono anche proposte radicali come quella di un gruppo di seminaristi del Collegio Capranica che chiesero all’istituzione ecclesiastica di alienare almeno il 2% del suo patrimonio per aiutare i poveri. Ci fu chi propose l’abolizione del capitalismo a Roma.

53 C. Riva, *La responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e giustizia nella diocesi di Roma*, a cura dell’Ufficio pastorale del Vicariato di Roma, Roma 1974.

54 Ivi, p. 42.

55 Ivi, p. 48.

56 Ivi, p. 49.

57 Ivi, p. 63.

58 Si chiese: “Che cosa ha da dire la Chiesa al mondo d’oggi? Al mondo della società romana? Che esso è inaccettabile così come è, e che l’uomo ha la vocazione di trasformarlo, affinché diventi una comunità e una famiglia di fratelli, in cui il bene comune è superiore agli interessi privati, e in cui l’attività di ognuno e le istituzioni sociali siano un servizio effettivo di giustizia e di amore fraterno”. Ivi, p. 67.

59 Ivi, p. 42.

Al di là degli intenti l'assise prestò il fianco a strumentalizzazioni di segno politico, preoccupando ambienti democristiani che guardarono all'iniziativa con sospetto ed allarme. Alla vigilia del Convegno, inoltre, la “Civiltà Cattolica”, con un articolo di p. Giuseppe De Rosa aveva affermato che la comunità cristiana di Roma avrebbe dovuto “far sentire la sua voce verso le forze politiche di governo, in particolare richiamando al dovere della coerenza quegli uomini e quegli organismi politici che si dichiarano cristiani, ma che spesso fanno bestemmiare il nome Cristiano”⁶⁰.

Nei giorni del convegno, inoltre, fu molto attenta ai lavori la stampa del PCI. Il vaticanista del quotidiano comunista, Alceste Santini, mise in risalto gli aspetti di prevalente significato politico. Nel primo articolo segnalò come dalle relazioni di De Rita e don Riva fosse emersa la critica all'amministrazione sui temi della casa, della salute e della scuola e che si fosse lanciato l'appello per una gestione diversa dell'amministrazione pubblica⁶¹. Della seconda giornata “L'Unità” mise in risalto l'intervento del Segretario della Camera del Lavoro, Leo Canullo, eletto poi deputato per il PCI nel 1976, e gli interventi di alcuni sacerdoti, come quello di don Sardelli. Si segnalò l'intervento di Raniero La Valle, già direttore dell’“Avvenire d'Italia”, schierato contro l'abrogazione della legge sul divorzio, ed eletto poi come indipendente nelle liste del PCI nel 1976⁶². Toni analoghi potevano registrarsi nel resoconto relativo ai lavori del 14 febbraio nel quale si rilevava come molti interventi avessero espresso rilievi alle politiche dell'amministrazione di Roma⁶³.

La relazione di sintesi dei lavori del convegno fu affidata a Luciano Tavazza, il quale, a fronte della mole di documenti e interventi – oltre 4000 cartelle di documentazione – dichiarò la sua intenzione di tentare esclusivamente di “registrare una serie di linee di tendenza” emerse dai lavori⁶⁴. Innanzitutto, fece un richiamo al fatto che la comunità cristiana di Roma riaffermava “la sua fiducia nella società democratica, nelle sue istituzioni, nella Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza”⁶⁵. Auspicò poi, che i lavori potessero tradursi in una “programmazione pluriennale non calata dall'alto ma espressa dalla consultazione permanente dei fedeli”⁶⁶. Tavazza segnalò che era emersa l'esigenza di “sottrarre, attraverso il rischio personale dell'impegno civile e politico nel quadro democratico e costituzionale, quanti più cittadini possibile al circuito assistenziale inserendoli in quello produttivo”⁶⁷. Rilevava poi come la piena riconciliazione sarebbe stata il

60 G. De Rosa, *Giustizia per Roma*, quaderno 2967, 2/2/1974, pp. 287-297, la cit. è a p. 296.

61 A. Santini, *Il modo di amministrare DC all'origine dei mali di Roma*, “L'Unità”, 13/2/1974.

62 Id., *Il sindacato nel dibattito sui mali di Roma*, “L'Unità” 14/2/1974.

63 Id., *Accusati DC e speculatori edili al convegno del Vicariato su Roma*, “L'Unità” 15/2/1974.

64 La relazione di sintesi di Tavazza, in 27 pagine, è in AEP/CCF1974. Ora scaricabile in formato PDF anche http://www.puntotecnologico.it/public/lucianotavazza/Biblioteca_view.php?editid1=3.

65 Ivi, p. 2.

66 Ivi, p. 4.

67 Ivi, p. 5.

frutto di un impegno dei cristiani affinché la Chiesa-istituzione avesse esaltato “il già iniziato impegno di progressiva liberazione da ogni privilegio o posizione di mondano prestigio”. E questo equivaleva a rinunciare a quei legami che la storia aveva “tessuto talvolta col potere degli uomini, soprattutto a livello politico, economico ed ideologico”⁶⁸.

Uno dei nodi che aveva percorso le assemblee era quello relativo al rapporto col capitalismo, nel quale si vedeva l'origine del processo di disumanizzazione di Roma. A tale proposito Tavazza segnalava che parte dei partecipanti ritenessero legittimo studiare la possibilità di correggerne gli effetti, ma altri – e sembravano essere la maggioranza – riteneva insuperabili le contraddizioni del capitalismo e che fosse necessario “dare luogo ad un nuovo progetto umano, con la trasformazione democratica – ma radicale – del sistema, attraverso strutture alternative non oppressive, discriminanti, tali da consentire una nuova e non formale partecipazione”⁶⁹. Nella sostanza emergeva una condanna della logica del profitto rispetto alla quale la comunità cristiana era chiamata a non tacere.

Si segnalava, inoltre, il “tema chiave” del rapporto col movimento operaio, che interrogava la Chiesa e i cristiani e del quale non bisognava ignorare l'esperienza⁷⁰. Tavazza, inoltre, notò come dall'assemblea fosse emersa la convinzione che il costume cristiano fosse “tornato ad essere a Roma patrimonio di una minoranza”⁷¹. Un salto di qualità, poi, era richiesto ai gruppi ecclesiali di recente costituzione, che avrebbero dovuto maturare nella propria capacità di “integrazione con gli altri gruppi, nella ricerca di una “unità ecclesiale”⁷² nella quale ciascuno avrebbe potuto vivere la propria identità. Sul tema degli interventi nel sociale si ribadiva la distanza dall'approccio capitalistico e la necessità di opporsi “alla logica disumana del profitto privato, al paternalismo, alla difesa degli interessi ben definiti, appartenenti ad una “psicologia mafiosa” come tanto autorevolmente è stato detto nei giorni scorsi”⁷³.

Inoltre, la comunità ecclesiale aveva preso consapevolezza di una dimensione della città chiamata ad accogliere il “moderno pellegrino”: decine di migliaia di pendolari, 40mila studenti universitari fuori sede, 50mila collaboratrici familiari tra le quali 10mila straniere, 10mila profughi annuali “pellegrini di libertà e giustizia”, 20mila giovani stranieri per la metà studenti. Rispondere a questa umanità qualificava Roma quale “punto di riferimento di chi ha sete di libertà, ultimo lembo di umana speranza per molti”⁷⁴. Era una prima consapevolezza dell'avanguardia di un imponente fenomeno migratorio che avrebbe caratterizzato i decenni a venire. Infine, riguardo alle prospettive che il convegno era chiamato

68 Ivi, p. 6.

69 Ivi, p. 9.

70 Ivi, p. 12.

71 Ivi, p. 13.

72 Ivi, p. 17.

73 Ivi, p. 21.

74 Ivi, p. 23.

ad indicare, si ritenevano necessarie, secondo l'estensore, “successive riconvoca- zioni periodiche” e luoghi di confronto tra il vescovo e le varie comunità operanti in Roma “sia dentro che fuori le strutture parrocchiali”⁷⁵.

Tavazza concludeva la sua relazione con un piccolo paragrafo intitolato *La rivoluzione dell'uomo* nel quale si richiamava il pensiero di Helder Camara, il profetico vescovo di Recife che ai giovani europei aveva raccomandato di rimanere nei propri paesi opulenti e bisognosi di “una rivoluzione culturale” in grado di traghettare l'umanità verso una nuova gerarchia di valori, una diversa visione del mondo, “ad una strategia globale dello sviluppo, soprattutto alla rivoluzione dell'uomo!”⁷⁶.

4. *Approdi e qualche interpretazione*

Paolo VI restò allarmato per le voci che descrivevano il convegno come momento di deriva verso posizioni contestatarie. Incaricò, dunque, il domenicano mons. Mario Luigi Ciappi, teologo della Casa Pontificia, di esaminare i testi principali scaturiti dal convegno. Questi analizzò l'introduzione del cardinal Vicario e i testi di De Rita, Riva e Tavazza. A proposito del primo notò come fosse fuori di dubbio che il cardinale avesse “criticato il capitalismo come causa socio-economica dei mali dell'Urbe” ma al tempo stesso segnalò che nelle parole di Poletti non poteva registrarsi una accettazione delle “tesi sconsiderate e riprovevoli del dissenso”. Riguardo alle altre relazioni – secondo il domenicano – ci si trovava di fronte a diagnosi oggettive e pertinenti dei mali sociali che affliggevano la capitale⁷⁷.

Il papa intervenne due giorni dopo la conclusione del convegno parlando all'Angelus il 17 febbraio 1974: “La triste diagnosi, resa talora da alcune voci anche più amara del giusto, fatta in questi giorni circa i malanni e i bisogni di tanti quartieri, ha accresciuto e anche inasprito la sofferenza umana e cristiana, che già tanti di noi portavano nel cuore; abbiamo sentito con pena acuta la necessità, anzi il dovere d'un nuovo spirito comunitario”⁷⁸. Il pontefice invitava i fedeli romani a farsi carico delle diseguaglianze: “Preghiamo quindi a questo fine, d'essere noi maggiormente ‘sociali’, cioè capaci di prodigarci gli uni per gli altri”. Stigmatizzò atteggiamenti di indifferenza e parve prendere posizione a fianco di quanti nel convegno avevano denunciato derive inumane della logica del profitto: “Spesso invece siamo tentati di pensare – disse – che il rimedio alla penosa convivenza nella massa, non ancora diventata popolo, sia l'indifferenza verso le altrui condizioni, quando non avvenga perfino il ce-

75 Ivi, pp. 25-26.

76 Ivi, p. 27.

77 M. Impagliazzo, *La diocesi del papa*, cit. pp. 151-154.

78 *Angelus* del 17 febbraio 1974, in Paolo VI, *Insegnamenti*, vol. XII, Città del Vaticano 1975, pp. 181-182.

dere al perverso studio di profittare astutamente dell'altrui indifesa indigenza per rischiare avere speculazioni, ovvero tentare ingordi guadagni economici o demagogici”⁷⁹.

Il papa lesse nel convegno una rinnovata coscienza comunitaria dei cristiani romani e parve assecondare un loro maggiore impegno della Chiesa in senso sociale. Respinse allo stesso modo tanto le speculazioni politiche dei disagi di Roma che venivano prevalentemente dalle forze di sinistra, quanto le contestazioni al convegno che venivano dagli ambienti conservatori. Al tempo stesso Paolo VI intese difendere il mondo delle istituzioni cattoliche di assistenza e beneficenza, che riteneva bisognose di rinnovamento, ma delle quali riteneva ingiusto riconoscere i meriti.

Per quel che riguarda l'immediata prospettiva del convegno è da notare come Giuseppe De Rita abbia segnalato che gli esiti non corrisposero alle attese⁸⁰. Per dare continuità a quello sforzo venne creato un comitato che doveva dargli seguito. La sua composizione, però, raccolse anche altre sensibilità e si discostò da quella del gruppo che aveva curato l'organizzazione del convegno. Questo portò ad una diversificazione di posizioni all'interno del gruppo originario. Alcuni, tra i quali De Rita, avrebbero voluto continuare il lavoro di mobilitazione collettiva che aveva caratterizzato la preparazione e lo svolgimento dei lavori. Altri, tra i quali lo storico Pietro Scoppola, erano orientati maggiormente per un lavoro di carattere culturale. Tra i maggiori animatori del convegno, don Clemente Riva fu nominato vescovo ausiliare di Roma per la zona sud, e prese a svolgere con passione la sua nuova missione. Don Luigi Di Liegro, nel suo spirito di servizio ai poveri, iniziò la sua avventura di organizzatore di risposte efficaci con la creazione di luoghi di accoglienza con sensibilità per le nuove povertà emergenti. Creò la mensa di Colle Oppio ed una rete di servizi utili anche alla luce della presenza in città di quell'avanguardia del fenomeno migratorio che crebbe di anno in anno.

Il Convegno ebbe una sua interpretazione politica. I suoi esiti apparvero nefasti a gran parte della DC che imputò anche all'onda lunga del convegno le sconfitte alle elezioni regionali del Lazio del 1975 e al Campidoglio nelle amministrative del 1976. Impropriamente, invece, il PCI vide nell'azione di Poletti elementi di convergenza con la propria azione per il cambiamento nella capitale a livello politico. Lo stesso cardinale, in una intervista, ha affermato che il convegno era stato “strumentalizzato dai comunisti che si sono affrettati a proclamare “Poletti è con noi!”, a cercare di fare di me un simbolo del compromesso, dell'accordo con loro”⁸¹.

Dal punto di vista ecclesiale quel convegno ha rappresentato un momento di svolta per diversi motivi. Pietro Scoppola – che nel convegno del 1974 aveva presieduto l'assemblea della zona est di Roma – ha sostenuto, rievocando l'even-

79 Ivi.

80 <https://www.romasette.it/de-rita-racconta-roma-e-le-sue-periferie-abbandonate/>

81 *Il Cardinal Poletti: “Bloccare i comunisti”*, “Corriere della Sera”, 30/11/1975.

to al momento della scomparsa del cardinale: “Non è che Poletti avesse in testa un disegno, un progetto da realizzare, che volesse imporre qualcosa. Voleva dare alla città la possibilità di esprimersi”⁸².

Innanzitutto, va detto che con quell’occasione di espressione di tante e diversificate realtà romane, Poletti intese privare l’area della contestazione ecclesiale del monopolio del dibattito sui temi delle povertà e delle disuguaglianze crescenti a Roma. In tal modo fece rientrare quei temi tra i campi di impegno nei quali la Chiesa voleva interpretare un ruolo attivo.

Se mi fosse possibile utilizzare immagini affermatesi col pontificato di Papa Francesco, riterrei di definire il convegno sui “mali di Roma” del febbraio 1974 un momento di forte estroflessione della comunità cattolica di Roma, espressione di una Chiesa in “uscita” e “incidentata”. Essa andò incontro a tante incomprensioni – quelle della politica, quelle di un certo mondo ecclesiale – ma aprì ad una rinnovata missione nei confronti della città e delle sue periferie.

Un ulteriore aspetto va segnalato: la preparazione e la celebrazione del convegno permisero al cardinal Poletti di tessere rapporti con alcune delle realtà post-conciliari nate anche ai margini della realtà istituzionale della Chiesa, all’interno di controversi processi di autonomizzazione dalla gerarchia. L’azione pastorale del Vicario si mosse per accompagnare queste realtà e ricondurle progressivamente nel perimetro di una comunione ecclesiale marcata dal nuovo spirito conciliare. Fu l’inizio di una sorta di azione di recupero, perché nelle assemblee del convegno Poletti stabilì un rapporto con numerosi gruppi e realtà del cattolicesimo romano, e per questi mondi egli sarebbe poi diventato un interlocutore imprescindibile. D’altronde il cardinale aveva fatto della sua accessibilità un punto qualificante dell’azione pastorale. Al convegno aveva visitato le assemblee e aveva mostrato attenzione nell’incontrare i partecipanti con cordialità. Questa sua attitudine personale si fece poi elemento costitutivo della sua presenza nella città. Egli la rammentò quando scrisse di quegli anni: “ben presto videro il nuovo cardinale arrivare solo, con la sua auto, senza aparati e senza formalità; primo a tendere la mano nel saluto; sempre lieto di fermarsi e parlare in mezzo alla gente, sorridendo, parlando, stringendo le mani. Credo che questo abbia giovato molto a presentare la Chiesa come popolo e famiglia di Dio...”⁸³.

Ed in questa immagine di Chiesa c’è la risultante della volontà di Paolo VI che voleva la chiesa romana cambiata in profondità, capace di assumere un profilo diocesano, di superare le dinamiche anchilosate che vedevano nel Vicariato un ufficio distaccato della Curia, senza una propria soggettività. Poletti riuscì a riavvicinare i cattolici romani, all’epoca coinvolti in realtà articolate e a tratti autoreferenziali, per convogliarne le energie in una missione di riscatto della città.

82 Si veda l’intervista *Scoppola: non guidava dall’alto. Dava ascolto alle istanze della città*, in “L’Unità”, 26/2/1997.

83 U. Poletti, *Da una finestra romana*, cit., p. 198.

Augusto D'Angelo

La battaglia, dunque fu quella di guidare Roma nella ricezione del Concilio, ed in questa chiave la mobilitazione del convegno contribuì alla edificazione della Chiesa locale di Roma come soggetto ecclesiale con un proprio profilo popolare, capace di interloquire con la città, di prendersi cura del mondo delle periferie e delle povertà vecchie e nuove.

All'idea di "città sacra"⁸⁴ si andava sostituendo una nuova immagine, un grande cantiere in costruzione, con innumerevoli problemi da risolvere, ma al quale non mancava la compagnia ed il sostegno di una Chiesa "esperta di umanità"⁸⁵.

Augusto D'Angelo
(augusto.dangelo@uniroma1.it)

84 A. Riccardi, *Roma "città sacra"?*, cit., p. ???

85 Così l'aveva definita Paolo VI nella *Populorum Progressio*, n. 13. https://www.vatican.va/content/paul-vi/it/encyclicals/documents/hf_p-vi_enc_26031967_populorum.html.